

di **Franco Mastroluca**

## Siamo tornati, con discrezione ma determinati. Ci siamo

presi una pausa. Lunga, lunghissima, oltre un anno, e sembrava che questa esperienza fosse ormai chiusa, estinta. Un lasso di tempo durante il quale i cambiamenti della politica e degli assetti istituzionali hanno minato la stessa ragion d'essere programmatica di questa rivista.

Avevamo iniziato il nostro percorso, quasi cinque anni fa, ponendoci domande su uno scenario che faceva prefigurare una svolta a favore di quel campo che raggruppava le forze cosiddette, almeno allora, progressiste e/o riformiste. Un mutamento possente che aveva investito la Capitanata e molti altri luoghi e che anticipava ciò che sarebbe successo in Puglia e in Italia. Un carico di responsabilità, locale e nazionale, che sollecitava riflessioni, confronti, analisi, elaborazioni per supportare l'accrescere della qualità del governo e l'espandersi della partecipazione. La necessità di coltivare una cultura politica che aveva bisogno di contaminazioni e sfide coraggiose. A questo guardava *Sudest*, quando rivendicava la necessità di un salto di qualità, per non correre il rischio di appiattirsi sulla gestione del quotidiano e svegliarsi, a fine mandato, con un bilancio fatto di continuità e insufficienze, se non di fallimenti. Costruire una dimensione della politica che segnasse davvero una rottura col passato e che indicasse tragitti nuovi, che rafforzasse nello stesso tempo l'ansia di innovazione della società civile e il rinnovamento della politica, delle sue strategie e dei suoi luoghi, dei

suoi protagonisti e della sua stessa concezione.

Un tema arduo, ma necessario, come quello di ricomporre saperi e gestione, responsabilità e partecipazione. Insomma sollecitare energie culturali, scientifiche, imprenditoriali, sociali a cimentarsi con un impegno pubblico e collettivo, per arricchire la qualità delle scelte e perché esse fossero percepibili come momenti di una “visione” della società ben chiara e moderna, solidale ed efficiente. Non era, e non è, qualcosa di astratto. Era – ed è – il bisogno di dare all’attività politica e, nella sua fase più impegnativa, al governo della cosa pubblica un senso che fosse possibile cogliere oltre quello di amministrare, che anzi fosse il dato enfaticamente del governare bene (che sarebbe sicuramente già tanto e ciò che i cittadini chiedono).

Avevamo il timore che l’euforia del potere, a tutti i livelli, potesse travolgere protagonisti e comprimari e che ci si potesse attardare nell’esercizio della routine e del comando, della piccola identità e di specifici ambiti. Un rischio che abbiamo segnalato. Un rischio, peraltro, dal quale siamo partiti per promuovere *Sudest*, con l’intento e l’ambizione – o la velleità, come ipotizzammo – di realizzare un seppur piccolo e decentrato luogo del confronto, della ricerca e della coltivazione critica della memoria. Uno strumento, ancorché modesto, della formazione di una cultura politica dialettica e unitaria insieme, frutto dell’apporto di quelle energie positive che a partire dal Mezzogiorno ci sono in giro e spesso sono sottoutilizzate.

Prodromi di un disfacimento, non è che non ve ne fossero. Il tentativo di fare sintesi delle diverse esasperate identità e di costruire, come volevano gli elettori, un’unità che rappresentasse la bussola di una politica riformatrice (sì, riformatrice) era già stato soffocato nel 2001. Ma si sperava che andasse meglio, che la lezione fosse stata ampiamente colta, perché sarebbe stato difficile essere di nuovo credibili e riprendersi in fretta. Tutto avrebbe fatto pensare che sarebbe andata meglio.

È andata anche peggio.

Non solo perché vi sono stati i rovesci elettorali che hanno portato il centrodestra di nuovo al Governo del Paese. Questo è il meno in una vera democrazia, in cui l’alternanza non può essere vissuta con una sindrome da catastrofe (nemmeno per chi considera Berlusconi il male assoluto).

A questo si può porre rimedio, ci si rimbocca le maniche, si costruiscono programmi, alleanze, gruppi dirigenti, strategie, ci si dà dei tempi e delle scadenze.

E' andata anche peggio perché quello che era il centrosinistra si è sfarinato, non c'è più e non è nato nulla che possa far pensare ad una possibilità di costruire – con l'attuale assetto politico – una ravvicinata alternativa credibile e vittoriosa. Questa è l'amara verità.

Né si può pensare che sia il Partito democratico – almeno oggi – l'alternativa a vocazione maggioritaria.

Ma si sono visti gli errori, gli scempi che sono stati commessi? Una vera autocritica (ah, la vecchia autocritica...) quando verrà realmente fatta? È stato affrettatamente creato un partito decidendo che successivamente si sarebbero fatti uno statuto, la carta dei valori, il programma politico, le scelte di collocazione internazionale. Per quasi un anno, se uno voleva iscriversi neanche poteva farlo, se aveva perso il tram delle primarie. Cioè sotto il partito... niente. Certo tutto era giustificato dall'incombere delle elezioni anticipate. Vero. Certo tutto era giustificato dalle divisioni quotidiane del vecchio centrosinistra, dal fatto che così non si poteva andare avanti. Vero. Certo comunque si correva il rischio di perdere le elezioni politiche, comunque. Vero. Ma il rimedio, o il tentativo di rimediare, è stato peggiore del male. Girate un po' di circoli del Pd. Sentite cosa si dice. Si parla ancora di "quelli della Margherita" e di "quelli dei Ds". E questo è un nuovo partito? La realtà è che c'è un'organizzazione politica che si chiama Pd ma non c'è ancora un partito che abbia e comunichi un orizzonte di valori preciso e un programma di opposizione chiaro e definito su temi delicati e decisivi.

E la sinistra, quella radicale, quella socialista, quella chiamatela come volete, è davvero un aiuto alla governabilità del Paese che non ci sia più in Parlamento?

E la sinistra, quella radicale, quella socialista, quella chiamatela come volete, ma davvero può ridurre il suo fallimento solo e tutto al disegno veltroniano, o non ha anche da fare i conti con molto altro perché sopravviva una sinistra in Italia che possa aspirare di nuovo a governare il Paese?

Ecco, perché ci siamo presi una pausa. Lunga. Lunghissima. Una rivista che

programmaticamente aveva scelto il terreno del confronto dentro il centro-sinistra, e che aveva come riferimento principale i temi del Mezzogiorno (e della Puglia e della Capitanata) aveva ancora ragion d'essere quando il campo di riferimento, così come concepito allora, non c'era ormai più?

Le sollecitazioni ricevute da un universo disperso e forse afono, ma vivo e fecondo molto più di quanto venga considerato, ci hanno spinto a riavviare questa che può essere ritenuta una nuova serie di *Sudest*. Un universo che continua a chiedere e a promuovere momenti di confronto – magari ancor più ampio di quello dentro uno schieramento politico – e di indagine, e che non si rassegna. C'è sconforto, ma non rassegnazione. Consapevolezza delle difficoltà, ma non rinuncia. La rinuncia è nei confronti del teatrino dei potenti, piccoli o grandi che siano. E lo sforzo che viene richiesto è quello di una cultura che diventi fare e di un fare che si nutra di cultura. L'opposto dei modelli dominanti. E a questo non ci possiamo sottrarre.

Del resto, il tema del Mezzogiorno, così sbiadito nell'agenda politica, può da solo giustificare una ripresa. Il Sud diventa terreno di propaganda, ma ormai poco o niente di iniziativa politica seria e costante. Basta leggere il saggio di Dello Iacovo contenuto in questo numero per rendersi conto dello stato delle politiche e soprattutto dei finanziamenti per il Mezzogiorno. Non ci sarà pure più, come qualcuno vorrebbe, una “questione meridionale”, ma sicuramente c'è a Sud un problema più grande della “questione settentrionale”, che qualcuno vorrebbe come prioritaria. E ciò sarà ancor più nettamente oggetto dell'attenzione di *Sudest*.

Ci sono, infine, dei cambiamenti nella struttura della rivista. L'ultima sezione è nuova – che abbiamo nominato *Contesti* – e si occuperà di argomenti che prima non trovavano molto spazio (l'arte, l'archeologia, la letteratura, ecc.). Inoltre altre piccole modifiche saranno percepibili già da questo numero. In seguito, a numeri come dire “ordinari” (cioè che hanno la struttura delle consuete sezioni) seguiranno numeri monografici (per sviluppare un argomento con l'ampiezza di una vera e propria ricerca).

Speriamo che sia di miglior auspicio per tutti, questa ripresa anzi questo nuovo inizio.